

Etica individuale e democrazia: rapporto tra sistemi elettorali e valori sociali condivisi

Dott. Valerio Vicari

Trattando, seppur in termini generici e senza pretesa di esaustività, del rapporto tra etica, società e sistema elettorale, non si può non partire dal fornire innanzitutto una generica definizione di “Forma di Stato” e “Forma di Governo”. Con la prima si intende il modo in cui in un determinato luogo e in un determinato tempo si è realizzato il rapporto tra cittadino e autorità, tra autorità e territorio. Si tratta quindi della categoria definitoria più generica. Nel corso dei secoli siamo passati dallo “Stato assoluto”, in cui il sovrano governava sulla vita e sulla morte dei sudditi, allo “Stato Liberale”, in cui chi detiene il potere è comunque sottoposto alla legge, non al di sopra di essa. Nello “Stato Democratico”, infine, la struttura pubblica si pone sullo stesso piano del cittadino, ed è presente in moltissimi ambiti della vita sociale. La “Forma di Governo” rappresenta invece la struttura politica, gli Organi che un determinato Stato si dà per governare i propri cittadini.

Il punto di partenza non poteva che essere questo perché, come risulta evidente, nelle definizioni che diamo di forma di Stato e di Governo, mescoliamo valutazioni etiche e morali a dati politici ed amministrativi: già nel definire una determinata forma di stato o di governo esprimiamo allo stesso tempo un giudizio etico.

Partendo dall’assunto che le moderne società occidentali siano stati democratici, con diverse forme di governo, la domanda successiva che ci si può porre è: diversi sistemi elettorali rispondono a diverse concezioni etiche della società?

I sistemi elettorali innanzitutto si dividono, semplificando molto, in maggioritari, proporzionali o misti. I primi a “nascere” sono stati i sistemi maggioritari. Si potrebbe addirittura dire che, nella storia umana, nel momento in cui si è inserito il criterio del voto per la selezione delle élite, automaticamente si è scelto per il maggioritario. Ma cosa è un sistema maggioritario? Un sistema di voto semplicissimo: di fronte all’elettore si presentano più candidati, in rappresentanza di diversi partiti o coalizioni politiche (non sempre: l’elezione del romano pontefice è ad es. un sistema maggioritario dove i diversi candidati non sono rappresentanti di liste o partiti di sorta). Chi prende più voti viene eletto. È, tendenzialmente, un sistema cosiddetto *plurality*, ovvero un sistema che non implica il raggiungimento della maggioranza assoluta da parte del candidato vincente. Lo si può trasformare in un sistema *majority*, ovvero che richieda la maggioranza assoluta delle preferenze, nel momento in cui si introduce un secondo turno di votazione nella forma del ballottaggio tra i due candidati più votati al primo turno.

Il sistema maggioritario è quindi la forma più semplice di elezione, ed è andato in crisi, per così dire, anche se non ovunque, nel momento in cui la società stessa si è fatta troppo complessa per essere interpretata attraverso questo meccanismo di voto, ovvero verso la fine del XIX secolo, nel periodo in cui, a seguito della rivoluzione industriale, nelle città si era venuta formando la classe

sociale dei lavoratori dipendenti, dei salariati, che naturalmente pretendeva una propria rappresentanza nelle aule assembleari. Il problema era infatti che il sistema maggioritario classico favoriva eccessivamente la classe dominante, finendo col non riconoscere alcuno spazio alle altre istanze della società.

Un sistema proporzionale invece tende a riconoscere a ciascuna delle liste che si presentano alle elezioni una rappresentanza istituzionale (generalizzando molto, perché esistono diversi tipi di proporzionale che prevedono altrettanti meccanismi di calcolo e ripartizione dei voti col risultato indiretto di favorire le grandi, le medie o le piccole compagini politiche). In generale comunque si può affermare che il proporzionale sia nato proprio con la nascita dei partiti, perché è finalizzato a ripartire i seggi tra le diverse liste che si presentano alle elezioni, liste che per l'appunto prevedono più candidati e non si riducono allo scontro "uno contro uno".

Tutto ciò premesso, possiamo tornare alla nostra domanda di partenza. Esiste una correlazione tra il sistema valoriale di una determinata società e il sistema elettorale che si dà? Ai diversi sistemi elettorali che incontriamo oggi nel mondo occidentale, corrispondono certe figure tipiche in ambito sociale o etico? La risposta è: certamente sì.

Si noti che nella gran parte dei paesi europei sono oggi in vigore sistemi di tipo proporzionale (pur se realizzati, come detto, con modalità fortemente diverse). I sistemi maggioritari invece sono tipici dei paesi anglosassoni, in particolare di Regno Unito e Stati Uniti. Perché in questi paesi non si è realizzato, come in Europa (Italia inclusa) ad inizio XX secolo lo *switch* al sistema proporzionale?

La ragione di base va forse individuata nella celebre tesi di Max Weber che è alla base dell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Per Weber, come noto, alla base del capitalismo diffusosi negli Stati Uniti, starebbe appunto l'etica protestante, in particolar modo calvinista. Essa fu, per Weber, il sostrato culturale necessario perché si realizzasse e si diffondesse la cultura capitalista in quel Paese. Per Calvino il benessere economico è in qualche modo indice del progetto di salvezza di Dio sul singolo individuo e per questo ogni uomo è spinto a "scommettere" sulla propria salvezza e crede di riconoscerla nel proprio successo materiale. Se in molti hanno contestato questa interpretazione Weberiana, sottolineando che il capitalismo non è nato con i protestanti, ma aveva precursori illustri ad esempio tra i banchieri fiorentini del XV secolo e che la stessa Chiesa Cattolica considera oggi il profitto "quale indispensabile indicatore del buon andamento di un'azienda" (così Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*), pure la teoria di Weber ha un valore sostanziale nel porre in relazione capitalismo e protestantesimo. E a questo punto, provando ad inserire nella riflessione weberiana la scelta del sistema elettorale, ci sembra corretto ipotizzare che la correlazione protestantesimo – capitalismo porti con sé anche una sorta di opzione implicita per il modello maggioritario. In America vale il principio del *The winner takes it all*, al vincitore – in campo economico, sociale e quindi, inevitabilmente, anche politico – è di norma concesso tutto. La società statunitense esalta l'individualismo e la competitività e considera, appunto, il successo personale come segno della benevolenza divina. Non stupisce quindi un sistema di selezione della classe politica in cui i candidati si scontrino tra di loro individualmente, in cui le "liste" partitiche praticamente non esistono e dove la selezione tra i potenziali candidati all'interno dello stesso

partito avviene mediante il meccanismo delle primarie. Anche l'elezione del Presidente è ispirata alla stessa logica, gli americani non votano direttamente per il candidato presidente, ma in ciascuno degli Stati dell'Unione i cittadini, mettendo una croce sul nome del candidato prescelto, votano in realtà per un "pacchetto" di grandi elettori: il candidato che ottiene più voti si aggiudica tutto il "bottino" di grandi elettori previsto per quello Stato (con poche eccezioni di Stati "proporzionalisti") e, alla fine, chi ha a livello complessivo più grandi elettori viene eletto Presidente. L'elezione del *Chief in command* è quindi indiretta: i cittadini votano per i grandi elettori i quali, a loro volta, eleggono il Presidente. Quello che maggiormente rileva nel nostro ragionamento è proprio questo, ovvero che, quasi in ogni Stato, il candidato più votato prende tutto il "pacchetto" dei grandi elettori. Le elezioni presidenziali americane del 2000, che videro contrapposti il vicepresidente uscente Al Gore e il repubblicano George Bush, furono decise dalle poche centinaia di voti in più (*sic*) a favore di quest'ultimo nello stato della Florida. In quella circostanza quindi, i pochissimi voti di differenza valsero a Bush tutti i 34 grandi elettori dello Stato, i quali a loro volta gli consentirono di ottenere a livello complessivo la maggioranza dei grandi elettori e quindi l'elezione a presidente degli Stati Uniti. Sarebbe irragionevole in un caso macroscopico come questo non cogliere la straordinaria correlazione che vi è tra il modo di percepire il mondo e la società che hanno gli americani e il sistema elettorale *ferocemente maggioritario*, oserei dire, che si sono dati.

Lo studio delle influenze culturali sul sistema elettorale nelle moderne democrazie inizia con un celebre studio del norvegese Stein Rokkan, il quale, nel 1970, teorizzò che il passaggio al proporzionale era avvenuto in quei paesi europei in cui la destra al potere era divisa in due, una con riferimenti fortemente religiosi, e un'altra no. Nei casi in cui queste "due destre" al potere non riuscivano a coordinarsi, rimaneva loro una ripartizione dei seggi con criteri proporzionali quale unica opzione per prevenire la certa sconfitta nei confronti della sinistra in una eventuale sfida con il maggioritario. Secondo Rokkan (e Boix che ne riprese le tesi nel 1999) il proporzionale fu essenzialmente un'arma scelta dalle classi ricche e di destra per proteggersi dall'avanzata delle sinistre. Studi più recenti tuttavia, svolti prendendo a modello soprattutto gli stati scandinavi, hanno dimostrato che la scelta del proporzionale avrebbe favorito invece coalizioni di centrosinistra (non a caso, quando si parla dei paesi scandinavi, spesso si fa riferimento a loro come "socialdemocrazie") e la costituzione di governi più inclini all'incremento della spesa pubblica, che si pongono l'obiettivo di una maggiore eguaglianza sociale e soprattutto che puntano ad una forte redistribuzione delle risorse (Huber e Stephens, 2001).

Il proporzionale iniziò ad affermarsi, come detto all'inizio, nel momento in cui le società divennero più complesse da un punto di vista sociale. Nacque certamente anche dalla necessità di garantire il più possibile la pace sociale, al fine di non lasciare frange estreme fuori dal quadro politico e, in questo modo, tentare di ammorbidirne gli atteggiamenti più estremistici. Fu certamente questo uno dei motivi per cui i grandi partiti Cristiano-Democratici europei preferirono, tendenzialmente, i sistemi proporzionali: per favorire l'accordo, la concertazione, tra interessi sociali diversi. Non si dimentichi che in Italia, nell'immediato dopoguerra, anche nei casi in cui la Democrazia Cristiana riuscì ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, preferì governare mediante accordi con i partiti minori.

Del resto il proporzionale era anche lo strumento per dare giusta rappresentanza alle diverse anime degli stessi partiti, all'interno dei quali le "correnti" potevano confrontarsi apertamente senza provocare scissioni. Il proporzionale diventava così un ombrello col quale coprire le diversità culturali e sociali presenti all'interno dei diversi partiti (Cusack – Iversen – Soskice, 2007). La scelta del proporzionale è dovuta quindi al desiderio di governare in maniera consociativa (Lijphart, 1984), di tentare sintesi tra classi sociali diverse e, laddove il proporzionale si è affermato, è stato proprio perché la destra in qualche modo non voleva mettere una barriera di fronte alla sinistra ma anzi cercava un modo per governarci assieme (Cusack – Iversen – Soskice, *idem*).

Bibliografia:

BOIX C., *Setting the Rules of the Game: The Choice of Electoral Systems in Advanced Democracies*, in «American Political Science Review», vol. 93, pp. 609-624.

CUSACK T. – IVERSEN T. – SOSKICE D., *Economic Interests and the Origins of Electoral Systems*, in «American Political Science Review», vol. 101, n. 3, pp. 373 – 390.

CUSACK T. – IVERSEN T. – SOSKICE D., *Coevolution of Capitalism and Political Representation: The Choice of Electoral Systems*, in «American Political Science Review», vol. 104, n. 2, pp. 393 – 403.

HUBER E. – STEPHENS J. D., *Development and Crisis of the Welfare State: Parties and Policies in Global Markets*, Chicago, University of Chicago Press, 2011.

LIJPHART A., *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*, New Haven, Yale University Press, 1984.

PASQUINO G., *I sistemi elettorali*, Bologna, Il Mulino, 2006.

ROKKAN S., *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Process of Development*, Oslo, Universitaetsforlaget, 1970.

M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), tr. it. di A.M. Marietti, Rizzoli, Milano 1996⁶.